

A proposito di un dibattito afflitto da molti tabù

Ma l'amore no

Una parola, un concetto una realtà che trovano scarsa accoglienza nella cultura delle società capitalistiche divise tra permissività apparente e spinte repressive reali

Traendo spunto dalla lettera di una lettrice di Cinisello Balsamo al "Corriere della sera", e in concomitanza con la proiezione del film di Bergman, Scene da un matrimonio...

raza dei casi, un gesto, vale a dire una reazione immediata e superficiale di fronte a problemi e difficoltà reali.

Si potrebbe aggiungere, che tale diagnosi è confermata dal rilievo contenuto in altri articoli sul tema, che, di regola, l'adulterio non rompe il matrimonio, si risolve in un compromesso o in una sola temporanea evasione.

di passione («La passione — sottolinea Marx — è forza essenziale dell'uomo»), il rapporto erotico può diventare una semplice «distrazione», o almeno essere vissuta come tale: al pari del cinema della televisione, del week-end: può cioè palesarsi come mera azione, mero «gesto»; paradossalmente assai più simile, per tener ferma una fondamentale distinzione di Marx, al lavoro che alla «libera attività creativa». Lungi dal mettere in crisi il soggetto e gli istituti, può ribadire tranquillamente il primato dell'Io e del capitale.

La questione adulterio

Non occorre perciò essere «romantici» per porsi dalla parte dell'amore, di cui pure dell'amore passione. Recentemente, in una sua intervista richissima di spunti «creativi», Nicola Badaloni ha rilevato — tra l'altro — il valore positivo di alcuni elementi di disordine, e più in generale, della conflittualità. Non vi è dubbio che l'amore introduce negli schemi formalizzati e formalizzati, nella serietà e ripetitività, dell'ordine capitalistico, quale passa e si attesta nel «privato», una zona di disordine e di imprevedibilità: — ci si perdono la metafora — a ri-

voluzionario».

Proprio per queste ragioni colpisce — come si diceva — il silenzio cui, nel corso del dibattito sull'adulterio, è condannato l'amore. Esso appare fuori luogo. Perché? È lecito ipotizzare che la cultura dominante («la scala di valori borghese oggi non è più egemonica» scrive Moravia — ma non si può affermare che sia stata sostituita da un'altra di segno diverso ed opposto), su questo terreno, sia puro attraverso adattamenti resi possibili dalla sua «riformistica» flessibilità, passi anche attraverso questo silenzio.

Se è così, essa si conferma, nella sostanza, assai più «egemonica», ancora oggi, di quanto forse Moravia pensi. È un sospetto che abbiamo, del resto, spesso. Sospettiamo cioè che dietro la frase della «crisi dei valori» si nasconda la capacità della cultura borghese di impedire, malgrado tutto, l'affiorare e l'espandersi di una cultura che abbia un segno non certo meccanicamente opposto (l'opposizione è quasi sempre subalterna a ciò cui si oppone), ma radicalmente diverso.

Dietro la «permissività» borghese si cela, in forma più raffinata, la «repressione», per citare ancora Marcuse. Di ciò di cui si ha paura non si parla nemmeno. Dal «sesso» il tabù si sposta all'amore. Lungi dall'essere un guadagno, è il caso di chiedersi se non si tratta di una perdita secca. E se — per quanto paradossale — possa apparire — la «rivoluzione culturale» — così urgente, sempre più urgente — non si compia lottando contro, tra le altre paure, attraverso cui il dominio borghese si esercita (prima fra tutte, sempre, ovviamente, quella della fame, della miseria), anche contro la paura dell'amore, del «disordine» amoroso.

Mario Spinella

Senza essere «romantici»

Contro l'ipotesi di un dilagare, tutto odierno, dell'adulterio, Moravia afferma di non ritenere che «nell'insieme la problematica nazionale sia molto cambiata», e collega, con un filo sottile ma robusto, l'atto dell'adulterio, che si svolge nel «privato», alla violenza politica, ieri (ai tempi del fascismo), come oggi, in tal modo egli coglie una caratteristica comune di entrambi i comportamenti: quella di rappresentare, nella grande maggio-

Il «mussoliniano»: parodia di un linguaggio

Come parlava il dittatore

I materiali e le manipolazioni che consentirono il formarsi del gergo del regime fascista - Gli elementi di un impasto linguistico caratterizzato da retorica e demagogia

«Ogni uomo, si può dire, ha la sua lingua». Aveva ragione Eugenio Adamo in apertura alla sua Lingua di Mussolini, Modena, 1939-XVII. Esiste dunque anche l'idiolèto mussoliniano, e al Linguaggio di Mussolini dedica un volume (Il linguaggio di Mussolini, Bompiani, 1978, p. 232, lire 6.000) Augusto Simonini (anche se cita a torto, per verità, due volte, quel testo dell'anno XVII, in bibliografia, pp. 224-225, una partenza dall'autore, e una dal titolo). Da un articolo di Simonini, p. 232, lire 6.000) Augusto Simonini (anche se cita a torto, per verità, due volte, quel testo dell'anno XVII, in bibliografia, pp. 224-225, una partenza dall'autore, e una dal titolo).

«Ogni uomo, si può dire, ha la sua lingua». Aveva ragione Eugenio Adamo in apertura alla sua Lingua di Mussolini, Modena, 1939-XVII. Esiste dunque anche l'idiolèto mussoliniano, e al Linguaggio di Mussolini dedica un volume (Il linguaggio di Mussolini, Bompiani, 1978, p. 232, lire 6.000) Augusto Simonini (anche se cita a torto, per verità, due volte, quel testo dell'anno XVII, in bibliografia, pp. 224-225, una partenza dall'autore, e una dal titolo).

«Ogni uomo, si può dire, ha la sua lingua». Aveva ragione Eugenio Adamo in apertura alla sua Lingua di Mussolini, Modena, 1939-XVII. Esiste dunque anche l'idiolèto mussoliniano, e al Linguaggio di Mussolini dedica un volume (Il linguaggio di Mussolini, Bompiani, 1978, p. 232, lire 6.000) Augusto Simonini (anche se cita a torto, per verità, due volte, quel testo dell'anno XVII, in bibliografia, pp. 224-225, una partenza dall'autore, e una dal titolo).

Un manifesto dell'epoca fascista contro l'uso del «Lei». In alto: accoppiatura femminile in forma di fascio littorio

attenti quando si lasciano in libertà. In effetti, se come stimolo alla ricerca il libro del Simonini funziona, fa vedere anche subito che molto resta da fare. E non mi pare che afferri quello che, secondo me, è un po' il nodo della questione. Cioè che ogni socialismo nazionale, ovvero nazional-socialismo, si forma, in primo luogo, ideologicamente e praticamente, e anche linguisticamente, come «prodotto» del socialismo proletario. Da «fascio» a «ordine nuovo», siamo sempre a battere su questo tasto di recitata mistificazione. D'altra parte, prendere il «mussoliniano» come un sistema unitario, nato mineralmente tutto, è un errore. Il «mussoliniano» è un sistema unitario, nato mineralmente tutto, è un errore. Il «mussoliniano» è un sistema unitario, nato mineralmente tutto, è un errore.

Non è l'autore a colpire del «Lei» se intendo al linguaggio politico e oratorio, di grandioso e polemico, di tradizione così liberale come socialista, così cattolica come repubblicana, ne sappiamo assai poco. Ammettiamo che dominò, in Mussolini, un'azione mediatica in direzione stilistico-moderata, che riporta l'egemonia linguistica, così lesistica come sintattica come retorica, «dalla élite del letterato colto e d'avanti-



gnifico, e il duce si è poi limitato a burocratizzarla con puntiglio. Per fare qualche caso a caso, tra gli slogan pseudomussoliniani, non basta restituire a Gabriele un «A noi!» (che è poi invece dire, «a noi»), e un «Fiat Alalal!» quando non si designano a D'Annunzio, ma si buttano in braccio a futuristi e squadristi, impropriamente, «Ardisco non ordisco» (1919) e «Me ne frego» (1920).

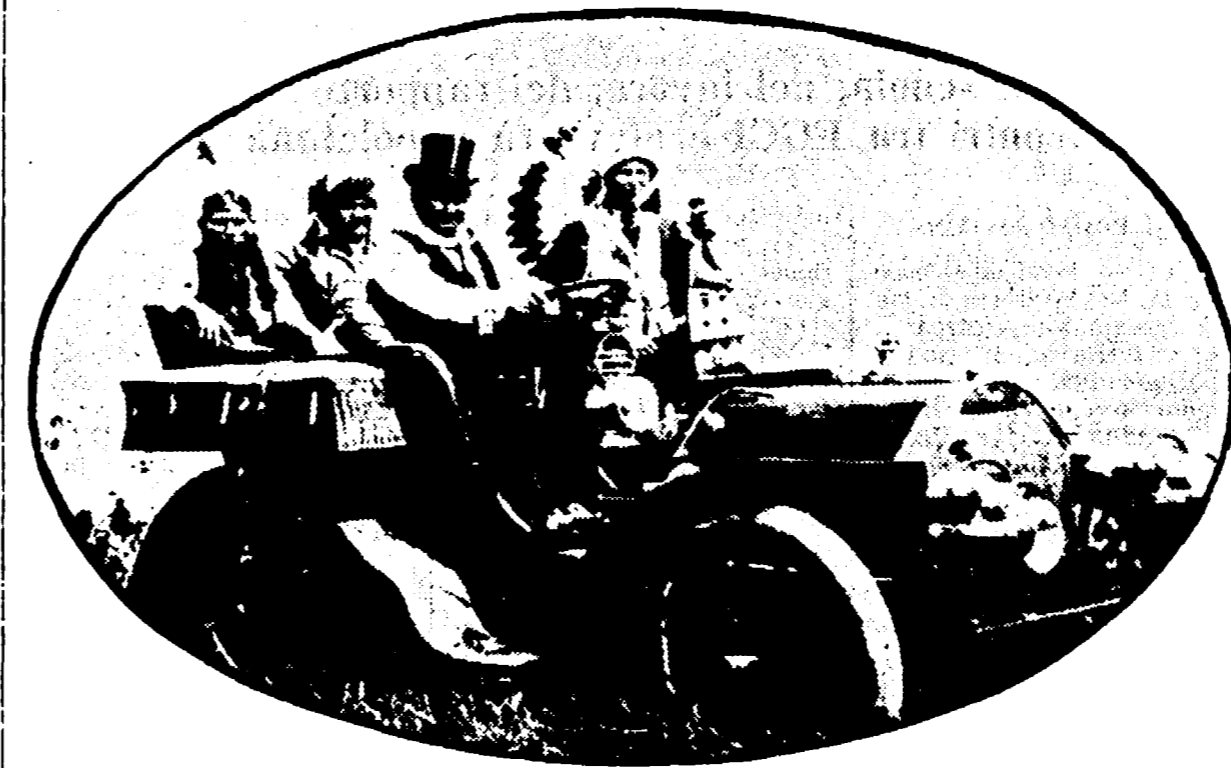
D'altra parte, tanto per dire, il «fascio» è un «fascio» e «fascio», non è voce circoscritta all'ambiente di trincea, e magari a un singolo reggimento, se me la trovo almeno due volte nel Valera della Folla 1901 (pp. 40 e 167 dell'edizione Ghidini, Napoli 1973). E mentre si parla di «fascio», alla «serza epigrammatica» del Rovani assegnava il merito d'aver allontanato da Milano l'epiteto ingiurioso di «troppolano» (Europa) (editore, 1914, p. 938). Non è un neologismo mussoliniano il «borghesio», che suppongo supposto tale soltanto perché assente dai dizionari, e che è almeno attestato da Ojetti 1902 (Immagine) e da De Felice, in un articolo del Panzini, e dice, che è «panzinesco», e invenzione di Vamba, e non mi pare che sia mai stato smentito. Taccio di «noilume», e «vechiarde», e «vechiarde», e simili, che stavano freschi se, per nascere, ci si aspettavano una eccellenza. E' finalmente vero che non lo registra lo Scotti Morziana, nella sua Lingua di Faldella 1974, ma è comunque fallidiano e clericale, in «Salita al Montecitorio» (editore, 1914, p. 938). Non è un neologismo mussoliniano il «borghesio», che suppongo supposto tale soltanto perché assente dai dizionari, e che è almeno attestato da Ojetti 1902 (Immagine) e da De Felice, in un articolo del Panzini, e dice, che è «panzinesco», e invenzione di Vamba, e non mi pare che sia mai stato smentito. Taccio di «noilume», e «vechiarde», e «vechiarde», e simili, che stavano freschi se, per nascere, ci si aspettavano una eccellenza. E' finalmente vero che non lo registra lo Scotti Morziana, nella sua Lingua di Faldella 1974, ma è comunque fallidiano e clericale, in «Salita al Montecitorio» (editore, 1914, p. 938).

Resta la seconda parte del libro, dedicata da Simonini all'ideologia dell'uomo della provvidenza. In un momento di «fascio», e delle compositi fonti della celticismo scelticismo del medesimo. Ma il punto era proprio un altro, naturalmente. Non proprii due mezzi libri in uno (anzi tre) e mezzo se stiamo ai capitoli più «appendiciari», ma un'indagine unitaria, che saldasse appunto ideologia e linguaggio, raducando questo in quella, e non ce li giustappone. Ci così come stanno le cose, cioè il volume, è un po' una occasione perduta. E sarà per un'altra volta, allora.

Edoardo Sanguineti

Gli indiani e la minaccia dei petrolieri

«Questa è terra apache»



Viaggio nella riserva di Dulce (Nuovo Messico) dove una intera tribù lotta per costringere le grandi compagnie industriali al rispetto degli impegni assunti - A colloquio con i capi della comunità: «Se avessero saputo che il sottosuolo conteneva petrolio, gas, carbone e uranio non ci avrebbero mai permesso di stabilirci qui»

A fianco: Una rarissima immagine di Geronimo, il grande capo degli Apaches, a bordo della sua automobile nel 1909 un anno prima della morte. Sotto: Indiani Navajos durante una recente manifestazione per i diritti civili nelle riserve dello Utah

ALBUQUERQUE — Gli ultimi indiani d'America li avevo visti al cinema. Sioux, Cheyennes, Apaches, Comanches, Navahos: nomi che hanno parlato alla fantasia di generazioni di europei attraverso le ricostruzioni a volte fedeli, a volte approssimate, a volte false che ci sono state consegnate dai film western. La storia, in definitiva, di quasi tre secoli di persecuzioni, di lotte, di massacri che hanno segnato il cammino dell'America dal primo sbarco di «pellegrini» sulle spiagge del Massachusetts. Sono andato in cerca dei discendenti degli indiani del film. Ho scelto gli Apaches. Non tanto per la suggestione del nome, che pure è forte, quanto perché gli Apaches di Dulce, nel Nuovo Messico, stanno combattendo una battaglia tipica degli indiani di oggi.

Raggiungerli non è facile. Quattro ore di volo da Washington a Santa Fe e la distanza che c'è tra Roma e il Kansas, sorvolando, ogni giorno, il West Virginia, il Kentucky, il Tennessee, il Texas. E poi 250 miglia in auto salendo verso un altipiano a quattromila piedi a ridosso delle montagne innevate del Colorado. Il paesaggio è incredibile. Mai visti spazi vuoti così estesi. A perdita d'occhio, per decine di miglia, non un cespuglio, non uno spiazzo coltivato. Improvvisi, altissimi funghi di terra rossa dalle forme più bizzarre. Praterie, oppure estensioni interminabili di arbusti simili alla vegetazione che da noi si chiama «macchia mediterranea». Poche automobili. Camionisti che sfrecciano nel paesaggio deserto, guidati da uomini che portano cappelli a larghe tese come quelli del cowboy. Ogni tanto, ma di rado, borghi di architettura messicana, case di terra con accento cubi di fango dove si cuoce il pane, miste a orribili costruzioni tipiche dell'America delle grandi autostrade.

Le scritte che indicano la presenza di motel, di snack bar, di ristoranti, sono in inglese e in spagnolo. Più spesso soltanto in spagnolo. Qui si ha a volte l'impressione che il Nuovo Messico è ancora quasi Messico. Ma è una impressione ingannevole. Ad Albuquerque, dove mi fermerò sulla strada del ritorno, la febbre americana della «conquista» ha tralocato tutto. Il Nuovo Messico è America, anche se la sua bandiera statale è il simbolo indiano del sole. E' uno dei quattro stati in cui vivono il maggior numero di indiani. Gli altri sono l'Oklahoma, l'Arizona e la California. Ma vi sono nuclei consistenti di indiani anche nel Nord Dakota, nel Sud Dakota, nel Wisconsin, nel Minnesota, nel Nord Carolina e nello stato di New York. In tutto vivono oggi in America quasi un milione di indiani. Occupano il 2,2 per cento del territorio degli Stati Uniti. Nel Nuovo Messico sono prevalentemente Apaches e Navahos. Ma anche altre tribù sono presenti, oltre agli indiani di origine messicana concentrati soprattutto nel territorio Pano.

Gli Apaches sono nati qui, sull'altipiano di Dulce, dalle grandi pianure, cacciati in vari modi dai bianchi che si stabilivano nei territori che man mano occupavano durante gli anni della conquista del West e del Sud West: dal Colorado, dal Kansas, dall'Oklahoma. Probabilmente erano luoghi che i loro antenati avevano conosciuto, muovendosi al seguito delle migrazioni dei bufali. Ma di certo non sono stati gli indiani a scegliere il luogo. E' tra i meno fertili del Nuovo Messico, e questa è la ragione per la quale essi si sono trovati qui. Il paesaggio, come ho detto, è lunare, anche se esercita un fascino assai intenso — il fascino, appunto, dei grandi spazi,



delle grandi praterie, dei lunghi canyons dentro i quali scorrono le acque del Rio Grande — su chi lo guarda attraverso i finestrini di una automobile.

Ad un certo punto — dopo circa quattro ore di marcia — un cartello avverte che si entra nella «riserva degli indiani Apaches». Niente di più. Solo che, di tanto in tanto, disegni segnalano che vi possono essere bufali. E in effetti qua e là mandrie di bufali pascolano nella prateria. Non sono numerosi. In un paio d'ore di viaggio ne avvisti un centinaio. Alla fine di una curva ampia e dolce, Dulce, il villaggio degli Apaches. E' fatto in maggioranza di case prefabbricate. Sembrano in buono stato e sono disposte come gli ac-

compamenti indiani di una volta. Alle spalle una montagna che sembra tagliata con l'accetta, a picco sulla pianura digradante. E' un villaggio molto esteso. Nelle sue strade, dove ci si aspetta di vedere indiani a cavallo, circolano grossi camion guidati da uomini a da donne, e pomeriggio. Molti comignoli fumano. Vi è l'atmosfera caratteristica dei villaggi contadini dove il calor del sole: una certa indolenza nei movimenti, facce stanche, uno scorrere lento delle cose. I volti sono straordinari. Sì, le ragazze dai capelli lunghi vestono in jeans. Ma la forma del volto, il colore della pelle, il modo di muoversi fanno pensare al mondo di una volta. Nel mondo dei western.

Vengo ricevuto nella sede del consiglio della tribù dal presidente e dal vice-presidente. Sono due uomini giganteschi. Il primo deve avere sui quaranta anni, il secondo sui trenta. All'inizio non sono gentili. Mi interrogano a lungo. Vogliono sapere da dove vengo, chi sono, perché ho scelto proprio la loro tribù, come mai ho compiuto un viaggio così lungo. Tra una domanda e l'altra, intervalli di silenzio. Socchiodono gli occhi, come se improvvisamente si assentassero dal tempo e dal luogo. Il più giovane ha i capelli anneriti in una lunga treccia, l'altro un rotolo quasi quadrato. Mi colpisce il fatto che sappiano che l'Unità è un giornale comunista. Mi invitano a sedere.

Una storia che si ripete dal tempo della conquista bianca

Questa tribù degli Apaches-Jicarilla ha una popolazione di duemila persone circa e occupa una superficie di 750 mila acri di terra. Fino a poco tempo fa viveva di caccia, di pesca e di sovvenzioni del governo federale. Da qualche anno, però, s'è scoperto che una parte del territorio è ricco di petrolio, di gas, di carbone, di uranio. Quando gli Apaches ne sono venuti a conoscenza, hanno temuto che sarebbero stati cacciati altrove. Così era sempre avvenuto dal tempo della conquista bianca. Le compagnie petrolifere hanno invece offerto una somma in cambio del diritto allo sfruttamento delle risorse. Gli indiani hanno accettato, ma hanno chiesto che nel contratto vi fosse l'impegno alla occupazione di un certo numero di loro. La compagnia ha sottoscritto ma poi non ha tenuto fede all'impegno. Gli Apaches, allora, forti del fatto che una parte della opinione pubblica americana è oggi più sensibile alla «questione indiana», hanno denunciato il contratto e chiesto che oltre alla clausola di risarcimento inasoddisfatta nel nuovo contratto venisse aggiunto il pagamento di una percentuale — cinquanta e cinquanta — sugli incassi e il diritto di controllo per evitare la trasformazione della loro terra in una serie di pozzi di perforamento che distruggerebbero il loro modo di vivere, la loro cultura.

Sono capitato a Dulce proprio nei giorni durante i quali la trattativa s'è fatta più delicata. La mattina del mio arrivo s'era tenuto il consiglio della tribù. Le decisioni adottate sono, per ora, segrete. Chiedo quali possibilità reali vi siano che gli Apaches vincano la loro battaglia. I miei interlocutori non si pronunciano. Non è difficile che il modo indiano di affrontare le cose: nulla è mai acquisito per sempre, tutto può mutare in un paese nel quale gli indiani sono stati giuridicamente considerati «persone» nel 1879 senza che ciò impedisse la continuazione delle più atroci persecuzioni a loro danno. E tuttavia le possibilità di vincere sono oggi assai più forti di qualche anno fa. In tutti gli stati nei quali vivono indiani sorgono grosse questioni di fedeltà ai contratti e sono sempre più frequenti le dimissioni firmate dal governo federale degli Stati Uniti. In alcuni casi gli indiani hanno vinto, in altri hanno perduto.

Ma il movimento rivendicativo si estende. Esso si basa sul fatto che le «riserve» indiane sono state create quasi sempre con la frode, oltre che con la violenza. Si sono scontrati, nella storia della formazione della nazione americana, due culture profondamente diverse. La prima, quella indiana, era definita dal fatto che l'espressione «terra indiana» significava, letteralmente, «trattata», «entra e mangia»; la seconda, quella dei coloni americani, era simbolizzata da una vecchia canzone del tempo della conquista che diceva, approssimativamente, e questo è tempo di battaglia, questo è tempo di battaglia. E' venuto, adesso, il tempo dei rimorsi? Molti americani se lo domandano, mentre gli indiani portano avanti le loro rivendicazioni. Gli Apaches di Dulce vogliono «brigliare il potere delle compagnie petrolifere per difendere quel che il vice presidente della tribù chiama il «nostro modo di vivere, il nostro rapporto con la terra, il nostro rapporto con gli antenati, il nostro rapporto con gli animali». Ma si può vincere una tale battaglia in un'America diventata la più potente nazione in-

dustriale del mondo? La risposta, fino a poco tempo fa, era in alcune cifre. Il tasso di incremento della natalità è presso gli indiani il doppio di quello degli altri americani. Ma doppio è anche il tasso dei suicidi, assai elevato il tasso di mortalità per malattie e senza proporzioni le devastazioni provocate dall'alcolismo qui gli indiani sono stati iniziati dai coloni bianchi. La disoccupazione, infine, tra gli abili al lavoro, tocca il quaranta per cento. Ma da qualche anno, anche se i dati che abbiamo riportato non sono cambiati, qualcosa di nuovo è avvenuto. Le «riserve», oggi, sono più protette. La prospettiva della liquidazione della «questione indiana» in un'era di politica di Eisenhower attraverso una politica tendente all'integrazione è stata sostituita da una politica di relativo rispetto della autonomia di questa parte della popolazione americana. E' in base a tale politica che le «riserve» sono amministrate dagli stessi indiani, con loro leggi, con loro scuole, con loro amministrazioni, persino con una loro polizia. Non sono comunità sottratte alla costituzione degli Stati Uniti. Ma si comincia ad accettare il principio che i privati — e questo è il caso del conflitto tra la tribù degli Apaches di Dulce e le compagnie petrolifere — non possono imporre allo Stato la politica a loro scelta. E' in base a tale politica che le «riserve», appunto) come terra di conquista.

Questa è la legge, e questa è la politica attualmente in vigore. Ma la legge è la politica a proteggere questi Apaches-Jicarilla? La questione è aperta, come è aperta la questione delle rivendicazioni degli indiani che in altri stati dell'unione reclamano la restituzione di milioni di acri di terra sottratti loro con la frode ben dopo la «conquista». E' una grossa sfida per la società americana, per il suo «pluralismo» come qui viene definito il carattere multinazionale della popolazione degli Stati Uniti. Le ultime parole che mi ha detto il presidente del consiglio della tribù degli Apaches hanno avuto un tono tra l'amaro e l'ironico: «Se avessero saputo che il sottosuolo della nostra terra conteneva petrolio, gas, carbone, uranio non ci avrebbero mai permesso di stabilirci qui. Chissà se adesso riusciremo a rimanere facendo rispettare la nostra decisione di impedire che questa terra cominci a somigliare a una salda di cow-boys. C'è, una terra di Apaches».

S'era fatto tardi e la strada per Albuquerque era lunga. E così ho passato la notte in un albergo per cacciatori gestito dalla tribù. Ho mangiato l'eccellente cibo degli Apaches — pezzi di manzo in una salsa di ceci — in una sala popolata da ragazzi e ragazze allegri e dolci. L'indomani mattina, di buon'ora, son ripartito. Ho voluto entrare un momento, prima di uscire da Dulce, in un piccolo saloon che sembrava copiato da quello dei cow-boys. Un vecchio dalla faccia idem ca a quelle dei ritratti di capi indiani che adornavano le pareti mi ha chiesto se preferivo whiskey, rum o altro genere di alcool. Ne sono uscito senza bere nulla. Fui seduto su una panca, un ragazzo e una ragazza di forse vent'anni. Il ragazzo mi ha chiesto un dollaro. Gli ne ho dato metà. E subito s'è precipitato dentro il saloon a bere whiskey o rum o altro genere di alcool. Malinconicamente pensando ai guasti che ancor oggi produce tra gli indiani l'acqua di fuoco del tempo della conquista mi sono diretto verso Albuquerque. L'America dove ancora si canta, forse, la vecchia canzone: «Non è tempo di rimorsi, è tempo di conquista».

Alberto Jacoviello